

“L’Europa ed il Concilio Vaticano II dal punto di vista della comunicazione”

Il Concilio Ecumenico Vaticano II è stato l’evento ecclesiale che ha avuto la più estesa ripercussione comunicativa, su scala planetaria, nel secolo scorso. Esso si collocò in un tempo di grazia che consentì ai padri conciliari di cogliere l’urgenza del cambiamento per il Bene della Chiesa, rispondendo alle istanze di una società, allora, segnata da una complessa e drammatica svolta epocale che investiva il destino comune della “famiglia umana”. La guerra fredda, il pericolo di una guerra nucleare, come anche i grandi temi legati allo sviluppo dei popoli (con l’inizio del complesso fenomeno della decolonizzazione), erano nell’agenda, per così dire, della comunità internazionale. A questo proposito Giorgio La Pira (“il carismatico sindaco di Firenze”, come lo definì Giovanni Paolo II), il 4 settembre 1962, ancor prima che l’assise conciliare avviasse i propri lavori, intuì l’impatto potenziale del Concilio sulle coscienze, ponendo interrogativi e abbozzando timide, ma anche convincenti risposte: “Come si inserisce il Concilio nella grande prospettiva della Chiesa e delle nazioni? In questa epoca spaziale, tecnica, scientifica che segna una svolta senza precedenti nella storia del mondo? Epoca nella quale scompare la guerra, fiorisce la pace, si unifica il mondo, crollano le ideologie ed emerge ogni giorno di più, quasi per illuminarlo, la Chiesa...”. E il Concilio, comunque, rispose a queste sfide, eccome, illuminando un segmento decisivo della Storia umana. L’Europa, è bene rammentarlo, era uscita con le ossa rotte dalla Seconda Guerra Mondiale e la gente temeva che potesse scoppiare un conflitto nucleare tra russi e americani. Ebbene il Concilio riuscì a rasserenare le coscienze lanciando un messaggio di Pace, all’insegna della fraternità universale.

Si pose, naturalmente, subito la questione a Roma e in generale in Europa, su come comunicare il Concilio, senza forzature apologetiche (che i padri conciliari progressisti temevano), ma anche senza cadere nella facile tentazione di inserire la novità dell’assise entro gli schemi e gli stereotipi dell’informazione giornalistica dominante, che inseriva, allora, gli eventi della vita della Chiesa fra le rimanenze, sia pur qualche volta suggestive, di un illustre passato “religioso”, ormai superato dalla trionfante modernità. A parte la suggestione dei riti e delle assemblee plenarie di oltre duemila vescovi nella Basilica di San Pietro, trasformata in aula conciliare, vi fu, almeno inizialmente, un arroccamento intorrito di chi doveva comunicare fuori, “ad extra”, gli sviluppi di una riflessione innovativa che appariva a molti imprevedibile. Ma alla fine, il coraggio prevalse! Proprio la sera dell’inaugurazione del Concilio, si era assistito, del resto, ad un fatto che anticipava il futuro del mondo della comunicazione, in un orizzonte da mondo inteso come “villaggio globale”. Papa Giovanni si affacciò alla finestra illuminata per un saluto lietamente improvvisato che, dopo aver chiamato a testimone la Luna sulla fraternità derivante da un grande evento cristiano come il Concilio (“cerchiamo ciò che ci unisce, lasciamo da parte, se c’è... quello che ci divide”), si concludeva con una carezza ai bambini (“tornando a casa troverete i bambini, date una carezza ai vostri bambini e dite che è la carezza del

Papa...”). Si può dire, in qualche misura, che quel momento straordinario, raccolto in diretta dalle telecamere della RAI, segnò, fra tante svolte, anche una fortemente empatica nel rapporto fra la Chiesa riunita in Concilio e la vastissima comunità televisiva mondiale, soprattutto in Europa. È utile ricordare che in quei primi anni sessanta, in un mondo anche televisivamente spaccato dalla incomunicabilità sancita dalla “cortina di ferro”, l’arcigna ed ideologicamente autarchica televisione sovietica chiese alla televisione italiana di poter trasmettere l’immagine e la voce di quel vecchio Papa benedicente la sera dell’inaugurazione del Concilio. Ecco che, allora, il Concilio indetto da Papa Giovanni e portato a compimento da Paolo VI, è stato, sì, anche la grande svolta della Chiesa nel villaggio globale del mondo della comunicazione, ma anche, in pari tempo, l’occasione di una maturazione complessiva dell’ambiente giornalistico mondiale, di fronte alle specificità tematiche della cosiddetta “informazione religiosa” ed al respiro universale dei suoi temi interiori.

Il Concilio Vaticano II fu fondamentale, soprattutto in Europa, allora nel pieno del boom economico degli anni sessanta, per indicare come fosse essenziale l’utilizzo della televisione per informare, suscitare dibattiti, per evangelizzare. Basterebbe ricordare alcuni autori, divenuti poi popolari, come il cappuccino Padre Mariano da Torino, con la sua “posta”, mentre don Giuseppe Gaffuri, fondatore del Centro Studi Cinematografici di Milano, allestiva i primi cineforum. Anche l’emittenza radiofonica europea fece la parte del leone, ma le immagini del piccolo schermo, in bianco e nero, sortirono un effetto prorompente sugli animi della gente che, da casa, potevano finalmente vedere con i loro occhi il Papa e i vescovi del mondo. Non v’è dubbio, comunque, che il Decreto Inter mirifica (1963) fu quello che inaugurò una nuova stagione nel rapporto della Chiesa con i media, cui seguì, peraltro, l’istituzione dell’Ufficio stampa del Concilio che porterà alla maturazione della Sala Stampa Vaticana (1966), grazie all’incoraggiamento di Papa Montini, figlio di un giornalista. E riguardo, sempre, al documento Inter mirifica, ritenuto da alcuni “il documento conciliare che ha introdotto nell’agenda Chiesa il tema della comunicazione”, esso evidenziò, particolarmente, l’aspetto educativo dell’informazione, che, appunto per questo, richiede un’adeguata preparazione da parte degli operatori. Non vi era, allora, comunque, ancora, la percezione che il discorso massmediologico, andasse ben al di là dell’aspetto puramente strumentale che, invece, avrebbe innescato, poi, come è successo, una rivoluzione culturale con l’avvento del digitale.

Per quanto fosse impetuosa, tuttavia, l’avanzata e la ripercussione degli strumenti televisivi tra i mezzi di comunicazione sociale, l’ambito prioritario per comunicare lo svolgimento quotidiano del Vaticano II restò, naturalmente, quello del giornalismo scritto che ebbe la sua sede, come già detto, nella Sala Stampa del Concilio, in fondo a via della Conciliazione, a ridosso di Piazza San Pietro e che poi sarà trasformata in Sala Stampa della Santa Sede. Indimenticabile, davvero, il commiato di Papa Montini dai cronisti che avevano raccontato il Vaticano II. Una cortesia, quella di Paolo VI

che vale la pena ricordare: “Se la Chiesa ha sentito, come mai nel corso della sua bimillenaria storia, milioni e milioni di uomini interessati all’assise dei Vescovi del mondo intero, senza alcun dubbio cari signori, ciò è dovuto ampiamente a voi...”. E concluse con una raccomandazione metodologica che non dovrebbe essere mai sottovalutata da chi opera nell’ambito della comunicazione: “Voi avete assistito ad un Concilio, a un tempo forte della storia della Chiesa, però ricordate che la storia della Chiesa è come la vita, che impercettibilmente pulsa in tanti luoghi...”. A significare che l’impercettibile pulsione della sua vita nelle coscienze, nella preghiera e in tanti luoghi, sino agli estremi confini della terra - che pur non essendo facilmente misurabili “non fanno notizia”, nel gergo giornalistico - costituisce, tuttavia, il terreno diffuso e fertile da cui nasce la nuova primavera. (FINE)

P. Giulio Albanese mccj